

LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE IN EUROPA E LA NEUTRALITÀ ITALIANA NEL 1914

Alla vigilia del conflitto, nonostante i tentativi dello zar NICOLA II, intesi a limitare la corsa agli armamenti, mediante le due Conferenze de L'Aja, i rapporti tra le potenze europee erano ormai estremamente tesi. Di ciò erano consapevoli i Capi di Stato delle Potenze europee; ad esempio, l'Imperatore d'Austria-Ungheria, FRANCESCO GIUSEPPE, aveva osservato, nel marzo 1914, che "la situazione generale in Europa era ora tale che nessuna delle grandi Potenze poteva far prevalere un particolare punto di vista, senza urtare la suscettibilità delle altre Potenze, perché ciò avrebbe potuto creare uno stato di cose tale da poter condurre col tempo a un conflitto"¹.

Questa tensione, ben descritta dall'Imperatore austriaco, era dovuta a una serie di contenziosi che avevano creato un'animosità notevole, tanto che molti intellettuali e politici erano giunti al punto di auspicare un conflitto, come unico mezzo per riportare un equilibrio stabile nel continente, mediante "la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre".

Anzitutto, malgrado il sistema di consultazione per prevenire conflitti, noto come il "*Concerto delle Potenze*", fosse ancora in piedi - almeno sulla carta - di fatto l'Europa era divisa in due blocchi contrapposti. Da un lato, vi era la "*Triplice Alleanza*", comprendente la Germania, l'Impero Austro-Ungherese e l'Italia mentre, dall'altro, Francia e Russia avevano firmato la cosiddetta "*Intesa Cordiale*", in funzione anti-tedesca.

Persino la Gran Bretagna, che fino ad allora era rimasta neutrale, forte del suo potere marittimo, aveva dovuto rinunciare al suo storico ruolo di arbitro dell'equilibrio europeo - come aveva fatto fin dal 1815 - a causa del profondo deterioramento dei rapporti con la Germania, malgrado gli stretti vincoli di parentela che legavano la casa reale tedesca a quella britannica.

Il governo di Londra pensò quindi di ridurre il numero delle potenze ostili, venendo a patti con alcune tra loro. Prima provvide a firmare una serie di accordi di spartizione coloniale con la Francia l'8 aprile del 1904, chiudendo quindi il lungo periodo di tensione con Parigi, culminato nell'*Incidente di Fashoda*, e quindi firmò, nel 1907, un patto di non aggressione con la Russia - un trattato noto soprattutto per l'intendimento, emerso durante i colloqui tra EDUARDO VII e lo Zar, di dividere in pezzi l'Impero Ottomano, qualora fosse impleso. Questi accordi avevano di fatto avvicinato Londra all'Intesa, segnando un radicale cambiamento di approccio, specie nei confronti della Francia, da decenni definita il "*nemico naturale*" degli Inglesi.

Una parte della responsabilità di questa tensione con la Germania veniva attribuita al kaiser GUGLIELMO II, nipote della regina VITTORIA, malgrado egli fosse un profondo ammiratore della Gran Bretagna, e amasse vestire, quando visitava sua nonna, la divisa di Contrammiraglio onorario della Royal Navy; dopo la morte dell'Imperatrice britannica, poi, egli aveva continuato sempre a rivolgersi, nelle sue lettere, al successore EDOARDO VII, chiamandolo "*Mon cher cousin*". Per converso, egli era estremamente determinato ad affermare la posizione del suo Paese contro tutto e contro tutti, inclusa l'amata nonna.

Proprio gli appetiti coloniali, con quella che fu definita la "*Corsa all'Africa*", erano stati la ragione principale dell'animosità che si era creata tra le due capitali, dato che le dispute sul possesso dei territori del Continente Nero avevano scavato un solco incolmabile. La causa scatenante era stata la guerra, combattuta dalla Gran Bretagna contro le due repubbliche sud africane, l'Orange e il Transvaal, a maggioranza boera, un popolo di origine olandese.

Il Kaiser, infatti, si era posto come protettore degli interessi olandesi, dati i rapporti strettissimi con quella nazione - la regina d'Olanda, GUGLIELMINA, era stata a un passo dal firmare

1 L. ALDROVANDI MARESCOTTI. *Guerra Diplomatica*. Ed. Mondadori, 1936, pag. 27.

l'adesione del suo paese all'Impero Germanico, nel 1871 – e cercava di estendere verso Est l'influenza del suo impero, che includeva già l'Africa del Sud Ovest, l'attuale Namibia, facendo diventare le due repubbliche una specie di protettorato tedesco. A tal fine, il Kaiser era stato generoso nell'autorizzare l'acquisto di numerose armi a prezzo di favore, da parte dei due piccoli Stati.

Per contro, la scoperta di importanti giacimenti d'oro e di diamanti in quelle due repubbliche aveva spinto in quegli anni molti cittadini britannici a emigrare in quei Paesi, per sfruttarne le miniere, e Londra intendeva ottenere per questi il pieno diritto di cittadinanza; inoltre, un gruppo di pressione, noto come il "*Partito Coloniale*", molto potente a Londra, perorava la completa annessione di questi due Stati, la cui sovranità era peraltro già limitata, essendo essi stati costretti a delegare la politica estera alla Gran Bretagna, per il tramite del Governatore di Città del Capo.

L'incidente che provocò la prima crepa nelle relazioni tra le due capitali era stato il tentativo britannico di impadronirsi delle due repubbliche con un "colpo di mano": un avventuriero e imprenditore britannico Cecil RHODES, aveva infatti organizzato un corpo di mercenari, nel dicembre 1895, a tale scopo, ma il raid, compiuto il 2 gennaio 1896, si risolse in un fiasco.

Il Kaiser, irritato in quei giorni per la mancanza di rispetto dimostratagli dal Primo Ministro britannico, in occasione di un incontro a Cowes, non perse l'occasione e inviò un telegramma di calorose felicitazioni al presidente del Transvaal, Paul KRUGER.

Il telegramma, passato alla storia come "*Telegramma Kruger*", uscì su tutti i giornali europei, causando una profonda irritazione a Londra, e per converso alimentando in Germania "una tremenda esplosione di sentimenti anti-inglesi ed emozioni nazionaliste"². Da tempo, infatti, intellettuali e imprenditori sostenevano che la Germania non avrebbe potuto continuare la sua espansione economica senza essere costretta a venire, prima o poi, alle mani con la Gran Bretagna.

La Marina tedesca approfittò di questa situazione per far approvare dal Parlamento di Berlino un primo programma di espansione della sua flotta, il cui effetto deterrente, secondo i promotori, avrebbe dovuto costringere Londra a venire a patti sulla questione coloniale (questa teoria fu definita dall'ammiraglio von TIRPITZ "*Teoria del Rischio*" in Tedesco "*RISIKO*"); per sostenere presso l'opinione pubblica questo ambizioso programma di trasformazione della Marina, che fino ad allora comprendeva solo piccole corazzate costiere e alcuni incrociatori coloniali, nel 1898 fu anche costituita la Lega Navale tedesca, il *Flottesverein*.

La seconda crepa si verificò allo scoppio della guerra boera, nel 1900, quando quattro mercantili tedeschi, che trasportavano armamenti per le due repubbliche, furono costretti dalla Royal Navy a tornare indietro; questo provocò una vera e propria corsa agli armamenti, con il Parlamento di Londra che rispondeva a ogni legge navale tedesca, autorizzando spese sempre maggiori per assicurare la supremazia navale al Paese. Ma, visto che questo non bastava, in contemporanea con gli accordi anglo-francesi per la spartizione dell'Africa, vi furono anche contatti a livello *Royal Navy* con Parigi per una divisione di compiti, con la flotta inglese che si sarebbe concentrata nel Mare del Nord, e quella francese che avrebbe preso il controllo del Mediterraneo, in caso di ostilità anglo-tedesche.

Inutile dire che qualche anno dopo, quando la Germania entrò in contrasto con la Francia, a proposito del Marocco - al quale ambedue le nazioni volevano imporre un protettorato - la Gran Bretagna appoggiò le rivendicazioni di Parigi, con lo scorno (quasi) totale di Berlino, che ottenne solo il Camerun, come modesta contropartita.

2 J. STEINBERG. *Il Deterrente di ieri*. Ed. Sansoni, pag. 108.

Ambedue gli schieramenti seguivano poi i crescenti problemi interni, incontrati dalla Russia, una conseguenza della sonora sconfitta delle forze zariste nella guerra contro il Giappone; mentre Parigi era sempre più preoccupata, tanto da finanziare sia l'ammodernamento delle forze russe, prostrate dalla guerra, sia la costruzione di "ferrovie strategiche"³, per far giungere le truppe più rapidamente possibile al confine con la Germania, a Berlino si esultava, dato che la debolezza russa rendeva meno pericoloso l'accerchiamento della Germania, da parte dell'Intesa.

L'altra incognita era costituita dalla Sublime Porta – come veniva chiamato il governo dell'Impero Ottomano – che continuava a perdere pezzi e non era più neanche padrona di disporre liberamente delle sue entrate, a causa del debito pubblico eccessivo che l'aveva costretta ad accettare una tutela occidentale. La salita al governo dei "*Giovani Turchi*", il cui leader era ENVER Bey, era appunto il prodotto di questo risentimento crescente verso le potenze europee, specie la Francia e la Gran Bretagna. Per questo, la Sublime Porta si era avvicinata a Berlino, con grande preoccupazione delle altre capitali.

Ma la stessa Triplice Alleanza non era un esempio di solidità, a causa della sorda ostilità di Vienna verso l'Italia. Già nel 1907, il nostro governo aveva saputo dallo zar NICOLA II del patto segreto, firmato tra Vienna e San Pietroburgo nel 1904, in cui la Russia si impegnavo alla neutralità in caso di guerra tra Austria e Italia.

Pochi anni dopo, erano anche trapelate voci di una proposta, avanzata nel 1911 dal Maresciallo CONRAD von HÖTZENDORF, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco, di attaccare di sorpresa l'Italia, approfittando del fatto che questa era impegnata nella guerra con la Turchia. La proposta era stata rigettata dall'Imperatore FRANCESCO GIUSEPPE, ma essa era indicativa dell'animosità che influenti circoli viennesi nutrivano, per effetto delle rivendicazioni italiane per Trento e Trieste.

In quei mesi che precedettero il conflitto, poi, era sorta un'ulteriore disputa tra Austria e Italia, riguardante l'Albania, tanto che l'Ambasciatore austriaco a Roma, MEREY, aveva "accennato alla possibilità di un atto energico (da parte austriaca) che avrebbe cagionato in Italia la più spiacevole sorpresa"⁴ per fermare le rivendicazioni italiane su quel paese. Inoltre, nel giugno, vi fu un incontro informale, tenutosi a Konopischt, in Boemia, tra il kaiser GUGLIELMO II e l'erede al trono di Vienna, l'Arciduca FRANCESCO FERDINANDO – notoriamente avverso all'Italia.

Durante il colloquio, quest'ultimo aveva espresso la valutazione che la Triplice Alleanza si stesse sgretolando, mentre il Kaiser, "reduce dal recente, cordiale incontro di Venezia con S. M. il re d'Italia, indubbiamente sostenne il rafforzamento della Triplice"⁵, il che sarebbe stato possibile solo nel caso improbabile che Vienna avesse ceduto, almeno in parte, alle rivendicazioni italiane.

Questa serie di dissidi, che si ripetevano da tempo, aveva provocato un nostro cauto, graduale, allontanamento dagli Imperi Centrali e una serie di iniziative che ci avevano fatto riallacciare rapporti amichevoli con la Francia. Il loro inizio risaliva al 1896, e l'avvicinamento era culminato poi nel patto di non aggressione, noto come accordo PRINETTI- BARRÈRE, del 1902; su questo atteggiamento italiano i pareri degli altri due alleati erano divergenti: mentre Vienna si preoccupava di questo nostro allontanamento dall'alleanza, anche se ciò avveniva per causa sua, a Berlino il Cancelliere BETHMANN-HOLLWEG dava poca importanza a queste iniziative, definite dei "*Giri di Valzer*".

3 L. ALDROVANDI MARESCOTTI. Op. cit. pag.26.

4 A. SALANDRA. *La Neutralità Italiana*. Ed. Mondadori, 1928, pag. 19.

5 L. ALDROVANDI MARESCOTTI. Op. cit. pag. 32.

L'aumento della tensione fra le "due Triplici" aveva anche posto di nuovo l'Italia di fronte alla constatazione che, in caso di guerra fra i due blocchi, la sua capacità di resistere ad un embargo sarebbe stata praticamente nulla: se l'Intesa, prevalente sul mare, avesse infatti bloccato i nostri traffici marittimi e le nostre importazioni via mare, l'Italia sarebbe crollata nel giro di sei mesi – un anno (e fu un miracolo di stoicismo resistere tre anni, durante la II G.M!). Per questo, fin dal 1882, l'Italia aveva posto una condizione segreta, nel trattato della Triplice, in cui essa dichiarava che non avrebbe mai fatto la guerra alla Gran Bretagna.

Antonio SALANDRA, il Presidente del Consiglio durante il 1914, fu estremamente chiaro nel riaffermare la nostra condizione di dipendenza dal mare, affermando che "a noi era impossibile partecipare a una guerra contro Francia ed Inghilterra alleate: non l'estensione delle nostre coste indifese e delle nostre grandi città esposte; non il bisogno assoluto di rifornimenti per via di mare di cose essenziali all'economia nazionale e alla vita stessa: grano e carbone soprattutto"⁶.

In questa situazione di tensione generalizzata, quando, nel pieno dell'estate del 1914, le Potenze europee si lasciarono trascinare verso l'ignoto percorso della guerra, l'Italia – per bocca del suo Ministro degli Esteri, SAN GIULIANO - mise subito in chiaro, con i suoi alleati, il 20 luglio 1914, quanto le nostre vedute divergessero ormai dalle loro.

Egli infatti, confermando la posizione presa da GIOLITTI, in circostanze analoghe nel 1913 – che vedremo tra breve - dichiarò che "noi non potevamo sostenere le domande dell'Austria alla Serbia, se fossero contrarie ai principi del nostro diritto pubblico liberale e potessero eventualmente costituire un precedente anche verso di noi. Più ancora: essere nostro interesse che la Serbia non fosse schiacciata e l'Austria-Ungheria non s'ingrandisse. L'Italia (poi) non era obbligata a prender parte a una eventuale guerra provocata da un'azione aggressiva dell'Austria contro la Serbia che tutto il mondo civile condannerebbe"⁷.

Per questo, quando l'Austria presentò l'ultimatum al governo di Belgrado, "non avendone diritto (a nostro parere), secondo lo spirito del trattato della Triplice Alleanza (il cui carattere era prettamente difensivo), senza previo accordo con i suoi alleati"⁸, l'Italia dichiarò la sua neutralità il 3 agosto 1914.

Va anche detto che il nostro Paese era ancora molto debole militarmente, visto che stava ancora digerendo gli effetti della guerra con la Turchia. Mentre la Marina, trionfatrice in tutti gli scacchieri, si apprestava a ricevere le navi nuove, che un previdente programma di costruzioni le aveva assicurato, l'Esercito si stava logorando, impegnato com'era a lottare contro i cosiddetti "ribelli" libici.

In effetti, questi non erano ribelli veri e propri: si trattava, in realtà, di alcune fra le migliori truppe ottomane, dirette da generali di prim'ordine, i quali avevano sostituito i protagonisti della resistenza allo sbarco iniziale, il Primo Ministro ENVER Bey e il suo braccio destro *in loco* KEMAL Pascià – colui che poi prese il nome di Atatürk – ma erano del loro stesso calibro; questi generali, di fronte alla superiorità italiana avevano fatto ricorso alla guerriglia, e le frequenti incursioni di sorpresa, invariabilmente nei punti più deboli del dispositivo italiano, lo dimostravano.

Ma torniamo alla pianificazione dello strumento militare. Fino ad allora, infatti, tutti i piani di dislocazione delle forze si erano basati sulla difesa del fronte occidentale, che si estendeva

6 A. SALANDRA. Op. cit. pag. 92.

7 A. SALANDRA. Op. cit. pag. 71-72.

8 A. SALANDRA. Op. cit. pag. 76.

dalle Alpi alla costa dell'Alto Tirreno, e continuando poi con la Sardegna e con quella parte di Sicilia prospiciente Biserta.

Questo fronte era integrato da due riserve strategiche, la prima terrestre, ubicata nella Pianura Padana, e la seconda costituita dalla flotta, basata a La Spezia, ambedue pronte ad intervenire rapidamente, per sventare il pericolo di uno sbarco francese in Toscana, evento che – qualora coronato da successo – avrebbe tagliato in due la nostra penisola, impedendo qualsiasi resistenza organizzata e protratta.

Non si potevano escludere, poi, molteplici colpi di mano, possibili al nemico lungo tale asse, contro le nostre città costiere. Infine, le nostre forze sarebbero state indebolite, a causa dell'impegno preso di inviare sul "Reno di tre o quattro corpi d'armata"⁹, per sostenere gli alleati austro-tedeschi.

Nel caso di un'Italia fuori dalla Triplice, invece, la situazione cambiava radicalmente, ma non diveniva certo migliore: anzitutto la Marina avrebbe dovuto operare soprattutto nell' "*amarissimo Adriatico*", un teatro insidioso e composito, dove l'Austria, che controllava la Dalmazia, godeva di un enorme vantaggio iniziale, specie nella metà nord del bacino.

La Marina austro-ungarica, infatti, avendo una linea di comunicazione marittima sicura, da nord a sud, fino quasi a Cattaro, avrebbe potuto attaccare di sorpresa, quando voleva, non solo i centri industriali lungo le nostre coste, lunghe e sabbiose, quindi incapaci di fornire le basi per le nostre forze di contrasto ad una tale minaccia, ma anche, una delle nostre due ferrovie principali, indispensabile per rifornire "la fronte", come si diceva allora, che correva lungo le nostre spiagge adriatiche, ed era quindi completamente esposta all'interdizione nemica.

Il fronte terrestre, poi, non finiva mai, iniziando in Lombardia, proseguendo sul Lago di Garda, con il cuneo del Trentino-Alto Adige piantato nel bel mezzo del nostro schieramento, per poi risalire verso nord e continuare verso sud, in pianura, fino al mare, lungo il bordo orientale della Laguna veneta, quasi all'altezza di Grado. Per fronteggiare l'Austria, padrona delle montagne che si affacciavano sulla pianura veneta, e presidiarlo, sarebbero state necessarie forze terrestri che, in tempo di pace, l'Italia non aveva. In sintesi, sarebbe stato difficile ottenere un dispositivo difensivo credibile.

E' ben vero che, qualora si fosse invece arrivati alla guerra aperta, con l'Italia a fianco delle Potenze dell'Intesa, un moderno Esercito, capace di manovrare in quel tratto, fra le Prealpi e l'Adriatico, avrebbe potuto conseguire successi decisivi, qualora fosse stato in grado di agganciare l'avversario su quel terreno.

Nel caso, però, di ordinato ritiro del nemico, nella tradizione dell'Arciduca Carlo d'Austria – lo stratega che fermò NAPOLEONE, impedendogli di avanzare dal Veneto verso la Carinzia nel 1797 - le nostre forze si sarebbero trovate di fronte le Alpi orientali, per attraversare le quali esse avrebbero incontrato quelle stesse difficoltà che Napoleone dovette affrontare quell'anno, dopo le sue vittorie nella pianura veneta; il grande Corso, infatti, aveva scritto al Direttorio, a proposito della sua decisione di evitare una campagna in Carinzia, nei termini seguenti:

"se il nemico avesse commesso l'errore di attendermi, io l'avrei battuto, ma se avesse continuato a ritirarsi, si fosse ricongiunto con le sue Forze del Reno, e mi avesse sopraffatto, allora la ritirata sarebbe stata difficile, e la perdita dell'Armata d'Italia avrebbe potuto comportare quella della Repubblica"¹⁰.

9 A. SALANDRA. Op. cit. pag. 89-90.

10 A.T.MAHAN. The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire. Samson, Low, 1894, Vol. I, pg.234.

Come si può notare, il rischio di essere battuti, nel difficile teatro delle Alpi orientali, e le possibili conseguenze di un tale rovescio erano noti fin da oltre un secolo prima, e Caporetto – conseguenza della nostra penetrazione ad est, nelle montagne - non fu qualcosa di assolutamente imprevedibile.

Purtroppo, la politica non consentiva di predisporre tutto quanto necessario, per fronteggiare la nuova situazione strategica, predisponendo programmi che avrebbero dato nell'occhio. Sul piano internazionale si temeva, infatti, che un riarmo in funzione anti-austriaca avrebbe giustificato le proposte di Conrad, messe sul tappeto fin dal 1911, miranti ad un attacco preventivo contro di noi, mentre sul piano interno si temeva l'opposizione dei Socialisti, mai aliena da gesti clamorosi, contro qualsiasi programma di riarmo.

La conclusione fu che il nostro Esercito, nel periodo della nostra neutralità, rimase nel limbo dell'incertezza, cercando di predisporre qualcosa per una mobilitazione generale, e poco di più, mentre le sue risorse venivano continuamente erose dalle esigenze del teatro libico.

Neanche la Marina sviluppò appieno le forze necessarie per operare in Adriatico, questa volta per sua colpa, limitandosi alla confortante certezza che, in pochi mesi, la sua flotta d'altura, con la consegna delle 5 nuove dreadnought classe *Cavour*, in aggiunta alla *Dante Alighieri*, sarebbe stata decisamente superiore a quella Austro-Ungarica.

La nostra neutralità, quindi, oltre ad essere pienamente giustificata da validissime argomentazioni giuridiche, era, nel 1914, l'unica vera alternativa all'entrata in guerra, sia a fianco della Germania e dell'Austro-Ungheria, sia contro di loro, essendo il nostro fronte terrestre orientale sguarnito, di fronte ad un rischio di attacco da Nord e da Est.

Nonostante ciò, il nostro governo non fu poi così tetragono nel rifiutare l'idea di un nostro ingresso nel conflitto, a fianco degli Imperi Centrali, condizionandolo però a compensazioni territoriali in Italia, in base all'articolo VII del trattato, "ma di ciò l'Austria non ammise si potesse discutere"¹¹: come emerse alla fine del conflitto, a Vienna si parlò al massimo di cedere Valona e la provincia di Trento, ma mai Trieste, ritenuta lo sbocco principale sul mare della Duplice Monarchia austro-ungherese.

La dichiarazione di neutralità fu approvata in pieno dai parlamentari che erano al seguito di GIOLITTI. Egli, in una sua lettera al suo ex Capo di Gabinetto, l'onorevole Camillo PEANO, poi pubblicata dalla *Tribuna* di MALAGODI, si era subito espresso a favore della nostra dichiarazione, in termini piuttosto espliciti: "credo molto (poi modificato in '*parecchio*' da MALAGODI) nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma per dir ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo"¹².

Pochi giorni dopo, all'apertura dei lavori parlamentari, egli intervenne alla Camera, sul problema della nostra neutralità, appoggiando il governo SALANDRA. Nel suo discorso, GIOLITTI prima rivelò "che il 9 agosto 1913, durante la guerra balcanica, SAN GIULIANO gli aveva telegrafato che l'Austria si apprestava ad attaccare la Serbia (e lui aveva risposto) che se l'Austria avesse fatto guerra alla Serbia in quelle circostanze, l'Italia non avrebbe avuto alcun obbligo"¹³ e quindi raccomandò al governo "una neutralità armata e vigile per la tutela dei vitali interessi dell'Italia"¹⁴.

11 A. SALANDRA. Op. cit. pag. 100.

12 A. A. MOLA. *Giolitti*. Ed. Mondadori, 2003, pag. 364.

13 S. ROMANO. *Giolitti*. Ed. Bompiani, 1989, pag. 248.

14 Ibid. pag. 249.

Come si vede, GIOLITTI non escludeva alcuna possibilità, almeno in pubblico, anche se nella corrispondenza privata egli rimaneva scettico sulla convenienza di un nostro intervento, sia perché “la guerra avrebbe più che raddoppiato il disavanzo di 400 milioni dell’Italia, (sia perché, a suo parere, non) valeva la pena di sacrificare un mezzo milione di uomini per liberarne circa altrettanti”¹⁵. Sul versante opposto stava invece il solo SONNINO, che all’inizio aveva espresso dubbi sulla nostra neutralità, propendendo per un nostro intervento a fianco degli alleati, dando per scontata una vittoria degli Imperi Centrali.

I sostenitori della neutralità avevano infatti molte frecce nel loro arco, per dimostrare la nostra convenienza a rimanere alla finestra; man mano che il tempo passava, infatti, emergeva quanto questa fosse diventata una lotta tra titani che presentava già tutti gli elementi di una guerra di attrito, lunga e sanguinosa. La speranza dello Stato Maggiore tedesco di sconfiggere rapidamente la Francia, come nel 1870, si era infatti rapidamente rivelata un’illusione.

Va detto, però, che il passare del tempo rassicurava il fronte politico interventista, visto lo scacco austriaco, nei confronti della Serbia, le durezza del fronte galiziano contro la Russia, e l’impossibilità della Germania di soccorrere l’alleato, essendo essa già impegnata duramente su due fronti, e precisamente ad occidente contro i Russi, ad oriente contro gli Anglo-Francesi. Berlino doveva infine inviare armi e generali per puntellare l’esercito ottomano, nella sua lotta contro i Britannici in Palestina e i Russi nel Caucaso.

In questa situazione, infatti, l’Italia fece bene a non impegnarsi, anche se ben presto essa perse il Ministro degli Esteri, che si era dimostrato un saggio e previdente capo della nostra diplomazia. Infatti, “il 16 ottobre SAN GIULIANO morì, per un attacco reumatico, conclusione di una lunga serie di patimenti che lo avevano martoriato per tutta la vita”¹⁶. I suoi contatti si erano estesi a tutti i rappresentanti delle parti in conflitto, ed era stato lui a individuare, con notevole anticipo, le linee direttrici ottimali che l’Italia avrebbe dovuto seguire in politica estera, in quel frangente.

Quando, infatti, l’Ambasciatore britannico gli chiedeva quando il nostro Paese avrebbe preso una decisione definitiva, egli rispose: “certo, il governo non riuscirebbe a trascinare il paese ai grandi sacrifici e rischi di una guerra senza garantirgli, in caso di vittoria, almeno i confini naturali dell’Italia e la situazione che le compete in Adriatico”¹⁷. Anche in questo caso, “la prontezza, acutezza, duttilità, tenacia del (suo) pensiero”¹⁸ furono confermate. La sua perdita si sarebbe avvertita, con conseguenze nefaste per la nostra politica, che divenne eccessivamente aggressiva e irrealistica, negli anni successivi.

In effetti, nel nostro paese la corrente interventista, a fianco dell’Intesa, stava già prevalendo: “sangue italiano e garibaldino si immolava in Francia, uomini e partiti più rappresentativi in Italia già respingevano una neutralità assoluta”¹⁹. Oltre ai numerosi articoli a favore di un intervento contro l’Austria, scritti da personalità autorevoli, infatti, molti volontari si erano già arruolati sotto le bandiere dell’Intesa.

15 Ibid. pag. 251.

16 L. ALDROVANDI MARESCOTTI. Op. cit. pag. 50.

17 Ibid.

18 Ibid. pag. 51.

19 Ibid. pag. 53.

Sotto queste pressioni crescenti, il governo decise prima di “inviare una missione sanitaria a Valona (e) a tale misura susseguì l’occupazione provvisoria dell’isolotto di Saseno”²⁰, all’imboccatura della baia, su cui si affaccia quella città.

Dopo un breve *interim*, durante il quale il Presidente del Consiglio, SALANDRA, resse il Ministero degli Esteri, a tale incarico fu nominato Sidney SONNINO, “un misantropo, tendente a credere di aver sempre ragione”²¹; egli – come abbiamo visto – pochi mesi prima era stato un “triplicista convinto” ma ora era diventato più che mai sensibile alle ragioni dell’interventismo.

Fu lui, infatti, ad allacciare rapporti con Londra, nel febbraio successivo; però, nell’avanzare le nostre *richieste minime* per un’eventuale partecipazione alla guerra, a fianco dell’Intesa, egli chiese molto di più rispetto a quanto il suo predecessore aveva ritenuto equo. Infatti, oltre a chiedere “il Trentino e il Tirolo Cisalpino (sic), seguendo il confine geografico e naturale (confine del Brennero) nonché Trieste, le contee di Gorizia e Gradisca e l’Istria intera fino al Quarnaro, inclusa Volosca, oltre le isole istriane di Cherso, Lussin e quelle minori”²², SONNINO aggiunse la rivendicazione dell’intera Dalmazia, incluse le isole prospicienti.

A proposito di quest’ultima richiesta, il nostro ambasciatore a Londra, IMPERIALI, osservava che “potremmo incontrare qualche difficoltà, giustificata sia dalla teoria della nazionalità, sia dalle accresciute presenti nostre domande in paragone di quelle formulate nelle conversazioni anteriori”²³. Come si vede, SONNINO aveva ampliato le nostre rivendicazioni, ben al di là di quanto saggiamente richiesto dal suo predecessore. Non a caso, il Ministro degli Esteri russo, SAZONOFF, fu nettamente contrario alle nostre richieste sulla Dalmazia.

Ma il governo britannico aveva fretta di concludere l’alleanza con noi, e superò questa opposizione, proponendo l’assegnazione della Dalmazia meridionale al futuro Stato jugoslavo, tanto che si arrivò alla firma del Trattato di Londra, il 26 aprile 1915. Malgrado fosse estremamente chiaro che questa accettazione apparentemente incondizionata delle nostre richieste era solo un espediente per coinvolgerci nel conflitto, il nostro governo firmò, illudendosi di ottenere, alla fine della guerra, tutti i territori rivendicati.

In quegli ultimi giorni che precedettero il conflitto, i neutralisti tentarono di coinvolgere GIOLITTI, per controbilanciare le pressioni interventiste, ma, all’ultimo, egli mancò del coraggio di prodigarsi fino in fondo, per mantenere tale situazione, malgrado i ben 400 biglietti da visita che i parlamentari gli avevano presentato, salvo poi a votare in favore della guerra.

Il trattato di Londra, aveva quindi svolto il ruolo di rappresentare per l’Italia un’illusione, la cui conseguenza fu che, a causa dell’impossibilità, per i nostri nuovi alleati, di aderire alle richieste di SONNINO, nel 1919 si venne a creare la sindrome della “*Vittoria Mutilata*” che portò all’avvento del Fascismo.

Ancora più grave fu che, mentre le trattative procedevano e, da noi, il dibattito politico si faceva sempre più intenso, e talora aspro, in Parlamento nessuno si muoveva per finanziare i preparativi, per predisporre i mezzi, come l’artiglieria dell’Esercito, gli aerei, le unità sottili veloci ed i treni armati per difendere la ferrovia adriatica, mezzi che avrebbero consentito, alle nostre forze, di conseguire i successi auspicabili, una volta queste fossero entrate in campo al fianco dell’Intesa.

20 Ibid.

21 A. A. MOLA. *Giolitti*. Ed. Mondadori, 2003, pag. 362.

22 L. ALDROVANDI MARESCOTTI. Op. cit. pag.66.

23 Ibid.

Siamo arrivati, si badi bene, ad una costante storica del nostro Paese: la diplomazia italiana negozia, con la sua consueta abilità, la classe politica discute animatamente, coinvolgendo appieno il popolo - ed interpretando fedelmente gli orientamenti della nostra opinione pubblica - ma nessuno, nel Parlamento o nel governo, si preoccupa di creare quelle condizioni minime che renderebbero attuabile quanto viene auspicato, ed alla fine deciso. I mezzi necessari vengono approntati solo a cose fatte, guerra durante, se c'è tempo e se ci sono i materiali.

Il 24 maggio, quindi, l'Italia fu in grado di opporre, all'Esercito Regio ed Imperiale, essenzialmente una muraglia umana. Va detto, a onor del vero, che la manovra di avanzata dei nostri uomini colse di sorpresa il nemico, tanto che a Plava alcuni Reparti avevano ottenuto lo sfondamento dello schieramento austriaco, ma dopo un giorno dovettero ripiegare, perché non vi erano forze adeguate, in grado di sfruttare le falle che si erano create nel dispositivo avversario.

Venne quindi la guerra di trincea, il continuo succedersi di punture di spillo, fra forze navali, impegnate in una reciproca interdizione, e solo allora iniziò quella serie di programmi di potenziamento delle capacità, che ci consentirono di reggere per due anni e mezzo, avanzando lentamente verso quella trappola, Caporetto, che Napoleone giustamente aveva evitato e che, solo grazie al valore e all'abilità dei nostri uomini, non causò il nostro crollo totale.

Va anche detto che - oltre alla voglia anglo-francese di rivincita, dopo l'insuccesso di Gallipoli - il salvataggio dell'Esercito serbo, cosa di cui dovremmo essere più fieri, fu l'occasione, per l'Intesa, di stabilire quell'occupazione dell'Albania che, consentendo un miglior sostegno al fronte sul Vardar in Macedonia, permise la vittoria decisiva per l'esito della guerra, causando il crollo della Bulgaria.

Sul mare, poi, le principali difficoltà si ebbero fuori dall'Adriatico, da quando la campagna dei sommergibili fu lanciata, da parte degli Imperi Centrali. L'unico vero rischio di sconfitta, per l'Intesa e per l'Italia, venne da questa campagna, che ci impegnò nell'opera di blocco dell'accesso all'alto mare per i sommergibili nemici, attraverso il canale di Otranto.

In tutto questo periodo, va ricordato, prima di concludere, che le nostre istituzioni si trovarono in una situazione quanto meno inusuale, costrette come furono a funzionare con il re, VITTORIO EMANUELE III, che si era stabilito al Quartiere Generale di Udine, ed un Ammiraglio, Tomaso di SAVOIA-GENOVA a Roma, a svolgere, fino al 1919, il ruolo di Luogotenente del Regno. Un simile assetto era stato fatale per la Russia, mentre da noi, bene o male, funzionò, grazie alla qualità del Luogotenente, i cui meriti non saranno mai riconosciuti abbastanza.

In definitiva, la prima guerra mondiale mostrò al mondo che l'Italia aveva quella coesione indispensabile per affrontare sfide difficili. Purtroppo, le ambizioni spropositate dei nostri governi, in materia di guadagni territoriali, a conflitto ultimato, diminuirono grandemente il rispetto internazionale che il valore del nostro popolo, in prima linea e sul mare, ci aveva meritato.

Anche questa è un'altra nostra costante, nel pretendere dagli altri quello che, spesso, noi non saremo mai in grado di conservare con le nostre forze. Siamo, in effetti, un Paese che, vuoi a livello individuale, vuoi a livello collettivo, ha - come dice il proverbio - "la bocca più grande dello stomaco", e, al momento del *redde rationem* finisce puntualmente per lamentarsi degli altri, considerati "brutti e cattivi", contro ogni evidenza. Quanto accade ai nostri giorni, nei nostri rapporti con l'Europa, ne è l'ennesima dimostrazione.